

Com'è bello stare insieme come fratelli!



Quella della fraternità è la forma che la Chiesa deve assumere e il nome che deve avere. È un dono che si realizza visibilmente con fatica ed una forte progettualità. Si tratta proprio di un edificio da costruire.

Sembra pacifico che l'esperienza della fraternità, del sentirsi parte di un'unica famiglia, per quanto non di sangue, sia un'esperienza di gioia e di pienezza, una dilatazione della propria percezione di sé, degli altri e della realtà.

Ma l'itinerario che porta a tale "miracolo" non è certamente semplice e lineare, al punto che la fraternità - forse l'apporto più significativo alla umanizzazione delle culture proveniente dalle tradizioni legate alla Sacra Scrittura, ma più in generale dalle religioni - sembra essere, contemporaneamente, un'idea sovraccaricata e vaga, un'esperienza evanescente e facilmente smentita nelle

ELIANA ZANOLETTI

forme di socialità in cui ci esprimiamo quotidianamente come credenti.

Tra utopia e rinuncia

Pochi termini come quello di fraternità sono caricati di forza utopica e settaria nello stesso tempo (G. Ruggeri). Piccole beghe, invidie, maldicenze, reciproca estraneità, indifferenza, dietro una patina di cortesia formale, sembrano inquinare le relazioni ecclesiali. Quando si realizza un minimo di appartenenza, a livello di piccoli gruppi che hanno una frequentazione consuetudinaria, spesso questo va a scapito dell'apertura ad una più ampia fraternità. L'esclusività di-



venta escludente, ovvero debolmente connessa a tutte le componenti della comunità ecclesiale, per non parlare di tutti coloro che vengono incontrati nella comune esperienza dell'essere umani.

Trovata una fraternità robusta e calda all'interno, si fatica a viverla come germe di fraternità universale.

L'ansia di distinzione ci porta ad avere nei confronti degli altri, di quelli di fuori – fuori da dove? Lontano da chi? – un atteggiamento quantomeno poco empatico e, comunque, poco fraterno. Mica possiamo essere fratelli di tutti! A volte dietro il richiamo a relazioni maggiormente fraterne, si cela l'inconfessata ricerca di situazioni simbiotiche ed idilliache, una specie di indifferenziazione francamente poco realistica e, ultimamente, infantile.

Si dimentica, inoltre, che, quando si tratta di uomini e donne, ci va anche il peccato, l'immatunità e che è normale sperimentare la salvezza – anche della fraternità – nella soluzione del peccato, nel perdono di Dio, senza cui non c'è redenzione: non è il caso di alimentare l'illusione di relazioni pienamente risolte ed appaganti, escatologiche. D'altra parte, stiamo parlando di "fraternità",

e cosa c'è di più inevitabile e problematico di questa esperienza umana? È tra fratelli che sorgono le prime e più radicali conflittualità: le invidie, le gelosie, le competizioni per l'affetto dei genitori, i fraintendimenti. La fraternità non è scelta. L'amico, la moglie vengono scelti; il fratello no. I fratelli non sono i simili, sono un dato di cui prendere atto e rispetto al quale fare i conti.

Chi odia il fratello è un omicida: anche se non lo uccidi, ma non lo riconosci.

Quel fratello che non ti sei scelto puoi ritenerlo coltello o fratello.

L'unità della fraternità è quella che lascia sussistere le differenze, che prende atto del dato, che avvia un percorso affidato alla responsabilità individuale. Come scrive P. Ricoeur, l'assassinio di Abele fa della fraternità un progetto etico e non solo un dato di natura (che pure permane). Non è scontato accogliere il fratello nella sua differenza e problematicità, nel suo essere potenzialmente un concorrente. E, d'altra parte, non è senza rischi il rifiutarlo, il non riconoscerlo. La Chiesa non è come una famiglia, perché i legami di sangue non contano, ma una volta inseriti in Gesù – primogenito fra molti fratelli - gli altri ce li ritroviamo e ce li teniamo.

La forma della Chiesa

Nessuna spontaneità, nessuna naturalezza. L'essere insieme come fratelli non va da sé, anche se a volte, per grazia, ne sperimentiamo la bellezza e la possibilità. Eppure è così importante questa fraternità – da costruire storicamente – che diventa una condizione imprescindibile dell'annuncio, della missione: la fraternità di Gerusalemme – di quelli che erano assidui nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera – costituiva un segno evidente che qualcosa era accaduto, l'unità effettiva della Chiesa dimostrava che le realtà della fede erano 'reali' e non solo pensate o desiderate.

Quella della "fraternità" è la forma che la Chiesa deve assumere e quindi il nome che può avere. Il dono della comunione viene realizzato in modo storicamente afferrabile e visibile dove uomini e donne si incontrano nella fede in Cristo. La paternità divina che emerge dall'atto creatore, si realizza *parzialmente* (in un segno, un germe, un sacramento) nella Chiesa: la Chiesa è come un sacramento della comunione dell'uomo con Dio e dell'unità del genere umano (LG 1). Il lievito della creazione nuova è quella relazione interpersonale che si crea fra coloro che, conoscendo Gesù Cristo, affidano a lui la propria vita, e che fondano una fraternità che ha come scopo di essere segno della fraternità universale.

La nuova fraternità può essere indicata visibilmente nella comunità cristiana, nella consapevolezza del suo senso che non è quello di realizzare la fraternità nei suoi confini, ma di essere l'elemento energetico che fa lievitare il tessuto umano... estensione inconfineabile (*ecclesia ab Abel*, la Chiesa del fratello ucciso che rinasce).

Lungo la storia, il peccato della Chiesa consiste nell'aver dimenticato questo doppio volto:



- l'emarginazione della fraternità nella stessa comunità (divisioni interne);
- il misconoscimento del legame fraterno con chi non appartiene alla convocazione ecclesiale.

L'edificio come educazione alla fraternità

Vi chiediamo di entrare in questo tema come si entra in una casa.¹

Usando degli edifici come luogo in cui si vive, si sperimenta, si mette alla prova e si verifica nella sua potenzialità la tenuta ed il significato di quello che siamo come popolo, fraternità radunata nel nome del Signore. La chiesa, il luogo della convocazione, l'edificio che prende il nome della comunità (*ekklesia*) che vi si riunisce, in qualche modo visibilizza, rende evidente – o, purtroppo, smentisce – la natura dei legami tra coloro che sono convocati. Essa consente o vieta l'accesso, dichiara le condizioni per essere parte:

- *fraternità riunita* - riconoscere il corpo (che è la Chiesa).

La forma del primo luogo cristiano (cfr. la celebre *domus ecclesiae* di Dura Europos in Siria, III sec.) è stata quella di uno spazio in



cui si entra per partecipare ad una riunione fraterna, a seguito di una convocazione di Dio, intorno ad una rinnovata presenza di Cristo. Non è un tempio, non presenta impedimenti di natura sacrale o recinti di distinzione, non prevede una elevazione per ascendere ed avvicinarsi al cielo. Predomina il carattere di raccolta dei fedeli, che pertanto non vengono infilati l'uno dietro l'altro, in file compatte, di fronte all'altare.

Per questo, dopo il Concilio Vaticano II, si è determinata la diffusione di nuovi edifici a pianta circolare o semicircolare sì da disporre i fedeli intorno all'altare in modo da permettere loro di incontrarsi con lo sguardo. A seconda delle diverse conformazioni comunitarie fioriscono forme diverse di chiesa. Esprimere una fraternità non implica disegnare uno spazio così compatto da mettere a disagio chi si senta convocato senza tuttavia sentirsi parte di un gruppo coeso. Occorre preservare, per chi non sia un praticante abituale, la possibilità di sentirsi parte senza invasività. Il coinvolgimento, la verità del segno della fraternità, non deve derogare al

rispetto per la singolarità delle persone dalla posizione spirituale molto diversa. Tra il rispetto e la reciproca estraneità e la disseminazione nell'aula, però, ne corre.

• *Fraternità attiva* - abitare, partecipare.

Il sentirsi a proprio agio nello spazio dell'assemblea – senza scadere in forme di sciattezza e di disordine – è legato anche alla possibilità di abitare tale spazio, di muoversi in esso con un senso di finalità, insomma di essere attivamente partecipi. “La riunione dei fedeli ha bisogno di uno spazio che offra la possibilità di stare, come di muoversi, e che sia caratterizzato da alcune direzioni” (p.136), per questo la sede liturgica non può somigliare al salone di un cinema o ad un'aula universitaria, spazi abitati da persone che, una volta riunite, non hanno bisogno di muoversi ma semplicemente assistono. Ci si incontra primariamente per compiere quelle azioni che tengono viva la memoria di Gesù e che culminano nell'offerta dei propri doni in comunione con il suo che diventa per tutti nutrimento e sorgente di vita. Ma non solo:



Nervi, Chiesa di s. Pietro, Trissino (pr. Vicenza)



Cappella di Notre Dame du Haut (Le Corbusier, 1955), Ronchamp



Duomo vecchio, Brescia

l'imbarazzo del muoversi nello spazio non è sempre segno della propria "compunzione" ma di una esclusione della nostra realtà di esseri corporei una volta che si entra nello spazio liturgico².

• *Fraternità articolata* – la dignità dell'essere fratelli nel reciproco riconoscimento.

La fraternità di coloro che costituiscono la Chiesa non si trova solo per l'azione liturgica, ma anche per la comunicazione della fede, per la carità... L'intero complesso della chiesa deve poter dire a chiunque passi per la strada che "all'ingresso nessuno vorrà catturarlo e obbligarlo a far parte della comunità" ma si vorrà offrirgli comunque fraterna accoglienza.

Lo spazio complessivo della chiesa, articolato in diversi ambienti, culmina in quello liturgico dove predomina la bellezza.

Anche questo spazio è al suo interno articolato.

È nell'aula liturgica – fondamentalmente unitaria – che deve essere possibile accogliere un'udienza vasta, in cui sia evidente la uguale dignità dei convocati e, allo stesso tempo,

la diversità dei carismi e delle funzioni. Per quanto unitario, lo spazio non è uniforme. Molte cose ci suggerisce la chiesa, per il suo stesso edificio, e molto ci insegna in modo silenzioso l'organizzazione dello spazio. Proviamo a rispondere a queste domande: In che senso gli spazi dell'edificio mi fanno sentire parte di una fraternità?

Quali sono i confini di essa, le soglie da attraversare? Quale accoglienza possiamo predispore? Come abitiamo gli spazi nel rispetto delle diverse funzioni?

Considerando la nostra chiesa parrocchiale, quale fraternità mostra e quale ospitalità offre ad uno che viene da fuori? ■■■

¹ Cfr. S. Dianich, *La Chiesa e le sue chiese. Teologia e architettura*, San Paolo, 2008, soprattutto, per il nostro tema, la parte quarta, cap. 1 (pp.121-149), da cui mutuo la divisione.

² Per un approfondimento del tema: G. Zanchi, *La forma della Chiesa*, Qiqajon, 2005; *Il senso umano del costruire assemblee cristiane*, in *Rivista del clero*, 2/2008; id., *Luoghi della liturgia*, in *Rivista del clero*, 9/2009; AA. VV., *Il culto incarnato*, Glossa, 2011, soprattutto il contributo di G. Bonaccorso.



N. Bienefeld, chiesa di s. Caterina, Blumenberg, Colonia



F. Hammoutene, Notre Dame de la Pentecote alla Défense. Parigi